



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 3 ottobre

"Nulla in passato è simile a quanto stiamo vedendo, siamo davanti a una situazione che non abbiamo mai visto dalla seconda guerra mondiale in poi. Dobbiamo assolutamente rivedere tutti gli elementi del sistema finanziario globale affinché quanto accaduto non succeda di nuovo. "

Jean-Claude Trichet, Presidente BCE

The quote of October 3rd

"When Europe was confronted with a banking crisis in the 1930s, governments decided to go national, to retreat from the European markets and close their borders. Protectionism was not the solution at the time. Let's not make the same mistake twice. "

Neelie Kroes, Eu Competition Commissioner

SOMMARIO

La Repubblica

- L'allarme di Trichet e Fmi "Peggior shock dagli anni '30"
- Ma Ryanair ricorre all'Unione europea

Corriere della Sera

- La Ue non segue il modello Usa – *di Lorenzo Bini Smaghi*
- Elezioni senza preferenze per il Parlamento Europeo

Il Sole 24 Ore

- Così rispettiamo i patti Ue – *di Giulio Tremonti*
- Assicurazioni, l'Ecofin diviso sulla supervisione

L'Espresso

- Sospendiamo Maastricht – *intervista a Paul de Grauwe*

Milano Finanza

- Un bond europeo per le infrastrutture Ue – *di Mario Mauro e Giuseppe Pittella*

Le Monde

- L'Union européenne peine à trouver un compromis sur la pollution automobile

The Economist

- Letting some of them in

L'allarme di Trichet e Fmi "Peggior shock dagli anni '30"

La Bce non taglia i tassi. "Intervengano gli Stati"

**Banchieri europei
in pressing su
Barroso. Sarkozy:
nessun passo
sul fondo anti-crisi**
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — Nonostante la crisi dei mercati finanziari e il rallentamento dell'economia, ancora una volta la Banca centrale europea ha lasciato i tassi d'interesse invariati al 4,25%. Eppure qualcosa si muove, con il suo presidente, Jean-Claude Trichet, che dopo aver parlato di una situazione «senza precedenti dalla seconda guerra mondiale» e di «livello di incertezza straordinariamente alto» ha preparato il terreno alla sospirata sforbiciata del costo del denaro: per la prima volta — ha ammesso ieri al termine del consiglio direttivo della Bce — abbiamo esaminato anche l'ipotesi di tagliare i

tassi. Parole che hanno convinto gli analisti che la volta buona potrebbe già essere a novembre.

Nel complesso Trichet ha usato i toni più drammatici dalla nascita dell'Eurotower, anche sottolineando che la crisi potrebbe avere un impatto «più avverso del previsto» e affermando che l'economia della moneta unica che «si sta indebolendo». Fattori che, insieme al parziale raffreddamento dell'inflazione, potrebbero spingere Francoforte al taglio. E da oltre oceano anche il Fondo monetario internazionale ha usato parole forti, definendo l'attuale shock dei mercati il più pericoloso dalla grande depressione degli anni Trenta: è tra i più «intensi e generalizzati perché tocca la maggior parte dei paesi» minando la crescita economica mondiale.

Ad ogni buon conto, per l'Fmi l'economia di Eurolandia è «più protetta da un forte rallentamen-

to» grazie alla relativa «robustezza» dei bilanci delle famiglie. L'istituzione di Washington ha quindi benedetto l'intervento pubblico per salvare le banche in crisi.

Proprio l'idea di un fondo Ue da 300 miliardi, che nei giorni scorsi era stata attribuita alla Francia, continua a far discutere. Ieri anche Trichet lo ha bocciato, allineandosi al fronte del no che conta la Cancelliera Angela Merkel, il premier Gordon Brown e il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker.

Ma ieri lo stesso Sarkozy ha smentito di avere lavorato al salvadanaio Ue in vista del vertice di domani durante il quale ospiterà il leader dei paesi europei del G7 (oltre alla Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia). Linea confermata dall'Olanda, che ha ammesso la paternità dell'idea. Intanto, sempre in vista del vertice parigino, il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, ha ri-

cevuto alcuni tra i più influenti banchieri europei, mentre si intensificano i contatti tra i governi per trovare una risposta europea alla crisi che vada al di là degli interventi concertati per il salvataggio delle banche. Idee che saranno snocciate tra domani e il vertice dei leader Ue in calendario per il 15 ottobre. Nel mezzo la riunione dei ministri delle Finanze di martedì (Ecofin), nella quale verrà affermato che l'Europa «non è al riparo» dalla crisi planetaria anche se è «meglio difesa rispetto al passato». Un riferimento alla tenuta dei conti pubblici e alla flessibilità con cui in tempi difficili la Commissione europea interpreta le regole: proprio ieri la responsabile Ue alla Concorrenza, Neelie Kroes, ha ricevuto dai colleghi di Bruxelles l'abilitazione a decidere rapidamente e con una certa flessibilità sui casi di aiuti di stato relativi alle nazionalizzazioni.

Ryanair ricorre alla Ue «No agli aiuti di Stato» Eurofly vola in Borsa

La compagnia irlandese contro il piano: «Una presa in giro delle regole sulla concorrenza»
Meridiana in gara per le rotte liberate
e il mercato punta sulla controllata (+ 4,6%)

Ryanair non molla su Alitalia e ricorre a Bruxelles per «aiuti di Stato illegittimi», mentre Eurofly si prepara ad affondare gli artigli sugli slot che saranno ceduti dalla compagnia di bandiera, incassando il plauso di Piazza Affari (+4,6%). Dopo anni di guerra commerciale (e giudiziaria) contro Alitalia, il vettore low cost irlandese parte all'attacco anche di Cai. Ieri la società ha annunciato infatti di aver presentato ricorso alla Commissione europea contro il piano di salvataggio del governo: «L'operazione fa riferimento a un'altra farsesca ridenominazione di Alitalia e alla cancellazione tra 1,2 e 2 miliardi di euro di debiti - si legge in una nota ufficiale - questo tipo di protezioni da parte dei governi rappresenta una presa in giro delle applicazioni della commissione Ue delle regole sull'aiuto di Stato». Secondo il direttore degli affari legali e normativi di Ryanair, Jim

Challagan, «è la seconda volta che il governo italiano utilizza lo stratagemma di spostare il debito dalla compagnia a una sussidiaria per mantenere in piedi la compagnia stessa». Ma sull'esito del ricorso lo stesso Challagan non si fa troppe illusioni: «Non ci sono dubbi sul fatto che la Commissione approverà questo salvataggio illegale». Laconico il commento del presidente di Cai, Roberto Colaninno: «Ne hanno tutto il diritto». Sul fronte interno, intanto, continua l'assalto agli slot che saranno liberati, soprattutto sulla Roma-Milano. La partita è complessa e dovrà essere gestita da Assoclearance ed Enac, ma sono già numerose le richieste arrivate. Che si tratta di un piatto ricco lo dimostra anche il +4,6% fatto segnare ieri dal titolo Eurofly al semplice annuncio del'ad del gruppo, Gianni Rossi, di voler rilevare «venti-trenta slot».

LA UE NON SEGUA IL MODELLO USA

di LORENZO BINI SMAGHI

Non è giusto usare i soldi dei contribuenti per salvare le banche che hanno fatto lauti profitti in passato e banchieri che hanno ricevuto bonus milionari. Questo argomento, che ha spinto l'Amministrazione Bush a lasciar fallire la Lehman Brothers ai primi di settembre e poi molti membri del Congresso Usa a votare contro la prima versione del piano di salvataggio del sistema bancario americano, sembra non fare una piega.

Eppure è sbagliato.

Diversamente da qualsiasi altra azienda, quando fallisce una banca ci rimettono non solo gli azionisti, i dipendenti e i manager, ma anche i clienti e le altre banche che hanno prestato a quella banca. Si produce così un effetto di contagio al resto del sistema finanziario, tanto più forte quanto più importante è la banca che fallisce.

In una situazione di incertezza come quella che stiamo attraversando, il timore che possa fallire una banca, anche di dimensioni non sistemiche, rischia di scalfire la fiducia e di indurre i depositanti a ritirare i loro risparmi, anche se ciò non è giustificato dalla situazione patrimoniale del sistema finanziario. Le stesse banche perdono fiducia l'una nell'altra e non si prestano più a vicenda. Non c'è più mercato. D'altra parte, chi ha guadagnato speculando al ribasso contro una banca che è fallita si mette ad attaccare altre banche, in una sequenza simile a quella dei dieci piccoli indiani di Agata Christie.

Il fallimento di una banca innesca un effetto domino che colpisce tutto il sistema finanziario e l'intera economia. A quel punto l'intervento di politica economica per evitare contraccolpi sull'economia reale diventa

molto gravoso per i contribuenti. È quello che è successo negli Stati Uniti dove, poche ore dopo il fallimento della banca d'affari Lehman Brothers l'ondata delle vendite ha cominciato a colpire altre banche e assicurazioni e l'Amministrazione statunitense ha dovuto cambiare impostazione e accettare di finanziare il salvataggio della compagnia di assicurazione AIG. Per arrestare la crisi di fiducia è stato necessario predisporre un piano di intervento pubblico di ben 700 miliardi di dollari. La prima bocciatura del piano da parte del Congresso americano ha a sua volta provocato il panico, che ha determinato una sua revisione e approvazione pochi giorni dopo.

La lezione da trarre dagli eventi di questi giorni è che, quando si verificano tensioni sui mercati finanziari, l'intervento pubblico per assicurare i risparmiatori e gli operatori di mercato deve essere immediato, massiccio e senza esitazioni. Più risorse vengono messe a disposizione subito per contrastare la speculazione, meno onere ci sarà successivamente per il contribuente. Vale lo slogan: «Più spendi, meno spendi».

Rimane aperto il problema dell'azzardo morale: l'intervento pubblico rischia di premiare comportamenti spregiudicati dei manager e non sufficientemente prudenti da parte degli azionisti. Perciò l'intervento pubblico non deve mirare a riacquistare titoli spazzatura dalle banche, come nel progetto americano iniziale. È preferibile invece intervenire sul capitale, come è stato fatto ad esempio con la banca belga Fortis nell'ultimo fine settimana. Diventando azionista della banca lo stato può rimuovere il management e il consiglio di amministrazione, se li ritiene responsabili delle difficoltà attraversate dalla banca. Dopo il salvataggio e la ristrutturazione, la banca può essere rimessa sul mercato e, dati i prezzi attualmente in vigore, si potrebbe anche generare una plusvalenza. In questo modo non vengono penalizzati né i contribuenti né i risparmiatori.

Questa è la strada da seguire per salvaguardare l'integrità del sistema finanziario. In Europa, l'intervento deve essere coordinato per evitare trattamenti diseguali.

Lorenzo Bini Smaghi

Membro del Comitato esecutivo
della Banca Centrale Europea

ELEZIONI SENZA PREFERENZE PER IL PARLAMENTO EUROPEO

Mentre ci si attendeva una revisione della legge elettorale per reintrodurre nelle elezioni nazionali il voto di preferenza, ci si avvia verso la soppressione di tale possibilità anche nelle prossime elezioni per la designazione dei candidati al nuovo Parlamento europeo. Da varie parti si comincia a gridare allo «scandalo» per questo nuovo sopruso nei confronti degli elettori: e ciò ha una forte base di verità. Ma passando dalla teoria alla pratica, che cambierebbe? Qual è stata l'incidenza del voto popolare nell'elezione dei rappresentanti al Parlamento europeo eletti nel 2004? E quanti di quelli insediati nella seduta inaugurale sono ancora là? Penso che il problema di fondo, al di là della procedura teoricamente più giustificata, sia l'invio di rappresentanti preparati nella problematica comunitaria. Attraverso i vari trattati che hanno modificato quello di Roma del 1957, il Parlamento europeo ha acquisito sempre più competenze in materia di legislazione comunitaria, e il Trattato di Lisbona — pur meno ambizioso del Trattato Costituzionale affossato dai referendum francese e olandese del 2005 — gli conferisce un potere di co-decisione quasi generalizzato rispetto ai poteri originari del Consiglio dei ministri dell'Unione Europea. Con le elezioni basate su collegi regionali manderemo molto probabilmente, anche se con liste aperte, rappresentanti che non hanno esperienza in materia comunitaria: dove sarebbe allora lo «scandalo» se con le liste bloccate potessimo inviare candidati competenti? Ma siamo poi sicuri che con le liste bloccate le segreterie dei partiti invierebbero i più idonei alla funzione?

Pierpaolo Merolla
p.merolla@telenet.be

Caro Merolla,

Molti lettori hanno lamentato la mancanza delle preferenze nella legge con cui siamo andati alle urne nel 2006 e nel 2008. Hanno ragione naturalmente. Ma non sarebbe giusto dimenticare che il meccanismo delle preferenze aveva già suscitato molte perplessità e molte critiche nella fase che precedette l'approvazione della legge parzialmente maggioritaria del 1993. Credo che l'abolizione del collegio uninominale sia stata un passo indietro della democrazia parlamentare italiana. Ma faccio fatica a provare gli stessi sentimenti per l'abolizione delle preferenze. Se l'elettore è chiamato a scegliere fra persone che sono in lista, comunque, grazie alla benevolenza dei partiti e delle loro segreterie, il suo margine di libertà è molto modesto. Vi sono inoltre circoscrizioni elettorali, soprattutto al Sud, in cui il voto di preferenza può essere gestito e manipolato con grande efficacia. Quando Salvo Lima, allora parlamentare europeo, fu ucciso a Palermo nel 1992, scoprimmo che era stato eletto a Strasburgo con 250.000 voti di preferenza.

Lei ha ragione quindi, caro Merolla, quando osserva che il punto di maggiore importanza, nelle elezioni europee, non è tanto il voto di preferenza quanto la scelta di candidati che siano in grado di rappresentare l'Italia a Strasburgo. Occorrono uomini e donne che conoscano i problemi dell'Europa, che abbiano qualche familiarità con altre lingue, che siano disposti a passare a Bruxelles o a Strasburgo, ogni settimana, il tempo necessario a svolgere un lavoro utile. Se il Parlamento euro-

peo, come lei giustamente osserva, è diventato sempre più importante, l'Italia non può continuare a mandarvi persone che si servono delle sedi europee per le loro conferenze-stampa o, peggio, per i vantaggi materiali della carica. Piuttosto che pretendere il voto di preferenza occorre chiedere ai partiti che parlino di Europa e spieghino come le liste sono state composte. Potrebbero darci, anzitutto, un curriculum dei candidati. Mentre il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta si appresta a pubblicare su Internet i curricula dei medici e dei chirurghi, l'Italia ha il diritto di leggere allo stesso modo il curriculum di coloro che i partiti vorrebbero mandare al Parlamento di Strasburgo. Mi piacerebbe che nella campagna per le prossime elezioni europee i partiti si facessero concorrenza mettendo in vetrina le idee europee e le competenze internazionali dei loro candidati.

Sergio Romano

Così rispettiamo i patti Ue

«CLOSE TO BALANCE»

Il peggioramento dell'avanzo primario (per un modesto aumento della spesa) è compatibile con i vincoli europei

di **Giulio Tremonti** *

A partire dall'ultimo trimestre del 2007 l'economia italiana ha mostrato un andamento sostanzialmente stagnante. Nel secondo trimestre di quest'anno si è manifestata una contrazione del Pil. Tutte le componenti della domanda hanno frenato. Questo è dovuto all'operare di vari fattori negativi.

Il rincaro dei beni energetici ed alimentari, che ha inciso sui consumi delle famiglie, l'apprezzamento dell'euro, che ha indebolito la domanda estera e una correzione superiore alle attese nel settore delle costruzioni. In generale, la congiuntura economica rimane comunque caratterizzata da un elevato grado di incertezza. Pur in questo quadro, il Governo conferma il percorso indicato nel Dpef 2009-2013. Le lievi differenze del conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche rispetto al Dpef derivano principalmente dai seguenti fattori: il citato indebolimento delle prospettive di crescita dell'economia italiana; una più puntuale ripartizione tra le categorie economiche di entrata e di spesa della manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2011; le modifiche alla manovra, introdotte

in sede di conversione dei provvedimenti attuativi; l'aggiornamento del conto delle Pubbliche Amministrazioni per il 2008, in base all'attività di monitoraggio; le variazioni dei tassi di interesse derivanti dalle turbolenze nei mercati finanziari.

Per il 2008 l'indebitamento netto è stato confermato al 2,5% del Pil. Il saldo sconta una ricomposizione del conto, ricomposizione che lascia tuttavia sostanzialmente invariato in termini nominali il livello dell'indebitamento netto. Ciò per effetto di variazioni compensative. In specie, la ricomposizione riflette: dal lato delle entrate, minori entrate per 0,7 miliardi, risultanti da un ridimensionamento delle imposte indirette per circa 3,6 miliardi; maggiori imposte dirette per 2,3 miliardi; maggiori contributi sociali per 0,5 miliardi, per effetto della dinamica positiva dei redditi da lavoro dipendente in alcuni comparti del settore privato; dal lato delle spese, l'aumento degli oneri per interessi è compensato da economie di spesa. Nell'insieme, per gli anni 2009-2013, il quadro di finanza pubblica indicato nella Relazione conferma gli impegni presi con l'Unione Europea. Impegni che prevedono il raggiungimento del pareggio di bilancio in termini strutturali nel 2011. L'effetto complessivo dei fattori di variazione indicati in precedenza determina un peggioramento dell'avanzo primario, rispetto a quanto indicato nel Dpef, di 0,1 punti percentuali del Pil per il periodo 2009-2013, ad esclusione del 2011, quando il

peggioramento risulta pari a 0,3 punti. Comunque compatibile con il «close to balance» europeo. L'indebitamento netto in rapporto al Pil cresce di 0,1 punti percentuali nel 2009; di 0,2 punti nel 2010 e 2011; di 0,1 punti negli ultimi due anni considerati, per effetto del diverso profilo della spesa per interessi. In particolare, l'indebitamento netto per il 2009 viene ricollocato al 2,1% del Pil. La revisione, pari ad un decimo di punto, è riconducibi-

le a un moderato rialzo della spesa, compensata solo in parte dall'andamento delle entrate. Le nuove stime delle entrate scontano una ricomposizione del prelievo fiscale. Il minor gettito previsto per il comparto tributario, trainato dal ridimensionamento delle imposte indirette, risulta in particolare più che compensato dalla maggiore crescita dei contributi sociali. Le stime per le entrate tributarie incorporano una elasticità di base in rapporto al Pil pari a circa l'1,1 per il 2009 ed allo 0,96 per il 2010. Questi valori, elaborati secondo i modelli di previsione del Ministero, riflettono l'evoluzione prevista del quadro macroeconomico e considerano gli effetti differenziali sul gettito di tutte le manovre, incluse quelle passate, e gli eventi una tantum. Per gli anni successivi prosegue la riduzione del disavanzo. L'indebitamento netto si riduce all'1,2% del Pil nel 2010 e si colloca allo 0,3% nel 2011. L'avanzo primario aumenta progressivamente dal 3,9% del Pil del 2010 al 4,9% del 2013. La spesa per inte-

ressi in rapporto al PIL si riduce dal 5,1% del 2010 al 4,8% del 2013. In presenza di un rafforzamento dell'azione di razionalizzazione, l'incidenza della spesa corrente primaria si ridimensiona gradualmente, dal 40,1% del Pil nel 2008, al 38,6% nel 2013. La dinamica della spesa corrente primaria si manifesta in rallentamento, registrando nel quinquennio 2009-2013 un tasso di incremento medio annuo del 2,4% in termini nominali, contro un aumento medio annuo del 4,4 registrato nel biennio 2007-2008.

Nel 2008 il saldo di bilancio in termini strutturali peggiora di 0,2 punti percentuali del Pil rispetto al Dpef, soprattutto per effetto del minore output gap. Dopo tale temporaneo peggioramento, il percorso di risanamento riprende fino a raggiungere l'obiettivo di medio termine del bilancio in pareggio nel 2011, come concordato in sede europea. Nel quadriennio 2008-2011, la correzione complessiva ammonta a oltre due punti percentuali di Pil. Nel 2008, in presenza di una lieve revisione al rialzo del Pil nominale, il debito pubblico in rapporto al Pil è stimato collocarsi al 103,7 per cento. Nel 2009-2013, il rapporto debito/Pil è previsto ridursi gradualmente, attestandosi sotto il 100% nel 2011, come indicato nel Dpef, fino a raggiungere il 91,9% nel 2013.

(Ampi stralci dell'intervento del ministro dell'Economia Giulio Tremonti ieri alla Camera)



www.mef.gov.it

Il testo integrale dell'intervento

Assicurazioni, l'Ecofin diviso sulla supervisione

IL CASO

Al centro dello scontro che divide i Paesi europei ci sono le nuove regole che saranno introdotte con la direttiva Solvency 2

Nel momento in cui i governi cercano di stringere su un'iniziativa coordinata anti-crisi, si approfondisce la divisione tra i ministri sulle nuove regole europee per le assicurazioni e, in particolare, sulla supervisione, contenute nella direttiva Solvency 2.

Nei documenti preparatori dell'Ecofin, secondo quanto riferito da Il Sole 24 Ore Radiocor, si afferma infatti che «esistono varie riserve su punti chiave».

Un gruppo di 12-13 paesi capeggiato dalla Spagna (di cui

fanno parte anche paesi dell'Est, mentre ne sono fuori Repubblica Ceca, Grecia e Lussemburgo) ha respinto l'ipotesi di compromesso presentata dalla presidenza francese. Ai 27 ambasciatori non è rimasto altro che prenderne atto e decidere di lasciare il bollente dossier ai ministri dell'Economia.

Il tema è la vigilanza di gruppo e l'equilibrio dei poteri delle autorità. In gioco c'è la leadership, chi ha "l'ultima parola" su decisioni che riguardano diversi elementi: la vigilanza del livello di capitale delle società di assicurazione che fanno parte di un gruppo, il piano di risanamento, il piano di finanziamento a breve termine (nel caso in cui non venga rispettato il requisito patrimoniale minimo o di solvibilità), l'imposizione di requisiti pa-

trimoniali aggiuntivi.

La Francia, sostenuta da Regno Unito, Olanda, Italia e altri paesi, propone che l'autorità "home" (quella del Paese di origine del gruppo) decida in ultima istanza su piano di risanamento e di finanziamento a breve, mentre l'autorità "host" (quella del paese che ospita la filiale) decida se «certe caratteristiche specifiche del mercato locale non sono adeguatamente prese in considerazione nel calcolo del requisito patrimoniale di solvibilità dell'impresa-figlia entro un anno dopo una modifica del quadro giuridico dell'impresa».

Le posizioni dei vari paesi seguono fedelmente la struttura del settore assicurativo nazionale: i paesi in cui la casamadre e l'autorità di supervisione eserci-

tano la vigilanza, concordano con lo spostamento dell'equilibrio a favore dell'autorità "home". All'opposto i paesi che perlopiù ospitano filiali o il cui settore è stato colonizzato dai grandi assicuratori esteri, sostengono il ruolo dell'autorità "host".

L'impegno preso dai governi europei era chiudere entro l'anno. Questa eventualità, in piena crisi finanziaria, sarebbe un segnale preciso nel senso di una supervisione efficace dei gruppi finanziari a livello europeo.

Fonti diplomatiche indicano però che «sarà molto difficile trovare un accordo all'Ecofin» martedì. Una frenata costituirebbe una indicazione politica negativa sulla capacità dei 27 di «guidare» una riforma efficace delle regole nei mercati finanziari.

Suspendiamo Maastricht

Intervista a Paul De Grauwe

«Abbiamo bisogno di una versione europea del piano Paulson»: su questo non ha dubbi Paul De Grauwe,

professore di economia all'Università Cattolica di Lovanio, collaboratore della Commissione europea ed ex candidato belga alla vicepresidenza della Bce.

Qual è il livello di fiducia degli operatori?

«La fiducia è praticamente a zero, non si crede più a quel che dicono le banche. La settimana scorsa in Belgio ci raccontavano che Fortis non aveva problemi di solvibilità, ma solo di liquidità, poi il governo è intervenuto e si è scoperto che i problemi di solvibilità c'erano».

I consumatori non hanno ancora abbandonato gli istituti, potrebbe succedere a breve?

«Non escludo di vedere le file di fronte alle banche, anche perché nutro dubbi sulla reale volontà politica di risolvere questa crisi.

Tecnicamente abbiamo gli strumenti per risolvere la crisi, ma se non vogliamo applicarli, allora si che corriamo il rischio di rivivere la depressione degli anni Trenta».

Quali sono questi strumenti?

«La Bce e la Federal Reserve hanno introdotto liquidità in maniera massiccia ma poi il Tesoro e i ministeri delle Finanze devono agire in tempo per salvare le banche in difficoltà. Le Banche centrali hanno fatto il loro, ma il Tesoro non ha agito».

Le iniezioni di liquidità non hanno avuto effetto...

«La Bce si rifiuta di abbassare i tassi di interesse. Ci vorrebbe un taglio forte, per alleviare il problema di liquidità».

L'Europa ha bisogno di un piano Paulson?

«Sì, senza dubbio. Rispondere a ogni crisi localizzata, salvando una banca alla volta come fatto finora, è un approccio pericoloso, perché crea un effetto-panico, genera l'aspettativa che

altre banche cadranno. Ci vuole un approccio globale, integrato, che ridoni al sistema la fiducia. I ministri della Finanza della Ue dovrebbero creare un fondo ed usare la Bei (la Banca europea degli investimenti, ndr.) come strumento di erogazione».

Sarebbe utile affievolire o sospendere le regole sulla concorrenza e il Patto di stabilità?

«La crisi dimostra che sono le grandi banche ad essere in difficoltà. Per questo è necessario mantenere le regole sulla concorrenza. Invece il Patto di stabilità andrà messo da parte: abbiamo di fronte un periodo di crisi finanziaria che aumenterà il debito pubblico e che implicherà spese supplementari. È una pessima idea decidere di applicare la regola dell'equilibrio di bilancio quando ci troviamo in un'epoca di recessione se non di depressione. Se lo facciamo torniamo agli anni Trenta». **Alberto D'Argenzio**

Un bond europeo per le infrastrutture Ue

di MARIO MAURO *
e GIUSEPPE PITTELLA**

La congiuntura sfavorevole e il clima di incertezza internazionale, associati alla lenta reazione dei paesi membri rispetto agli stimoli provenienti da Bruxelles e la pesantezza delle burocrazie nazionali, hanno determinato il rallentamento dell'economia europea. Ciò sta condizionando negativamente l'attuazione degli investimenti previsti nel quadro della Strategia di Lisbona, strategia varata con l'obiettivo espressamente dichiarato di fare dell'Unione la più competitiva e dinamica economia della conoscenza entro il 2010. In tale contesto di crisi l'obiettivo sembra allontanarsi e si rivela necessario rilanciare la competitività dell'Unione europea e della zona euro nel contesto internazionale, attraverso l'introduzione di nuovi strumenti finanziari che possano dare un nuovo slancio alla crescita e alla produttività europea. Nuovi strumenti che ci permettano di colmare le lacune e superare le difficoltà attuali.

L'Europa ha bisogno di una nuova partenza. E uno strumento del genere avrebbe incontestabili vantaggi.

La proposta di utilizzare gli Eurobond come strumento finanziario addizionale volto a sostenere la politica di investimenti pubblici infrastrutturali, affonda le sue radici nello storico «Piano Delors» concepito tra il 1993 e il 1994. Una proposta avanzata poi a più riprese, seppur con formulazioni differenti, dai ministri Tremonti e Padoa-Schioppa. Che cosa sono gli Eurobond? Si tratta di fonti addizionali di finanziamento al di fuori del bilancio degli stati membri che possano finanziare iniziative europee di carattere strategico. Innanzitutto a differenza delle altre fonti di finanziamento comunitario come la risorsa Iva, o il prodotto nazionale lordo, gli Eurobond non presentano un legame «nazionale» evidente. Caratteristica quest'ultima che li esclude dalle battaglie tra i paesi europei sui saldi netti. Considerando che la sottoscrizione degli Eurobond è volontaria, il loro utilizzo permetterebbe di effettuare di

volta in volta una sorta di «test di mercato» dell'iniziativa europea che finanziano. In pratica servirebbero anche da «cartina di tornasole» rispetto alla qualità dei progetti proposti dall'Unione europea. Le strade percorribili per introdurre gli Eurobond, come fonte di finanziamento collegata al bilancio comunitario, sono almeno due. Si potrebbe pensare a strumenti di garanzia, simili al già esistente strumento di garanzia dei prestiti per i progetti della rete transeuropea dei trasporti finanziato per 1 miliardo di euro da Banca europea degli investimenti e Bilancio europeo (al 50%), oppure a strumenti di debito veri e propri. In questa seconda ipotesi la garanzia del debito sarebbe offerta dallo stesso bilancio comunitario con la Banca centrale europea a fare da controllore dell'attività. Per entrambe queste ipotesi non si tratterebbe di introdurre una nuova «tassa europea». Non sarebbero, infatti, i contribuenti a essere interessati da tale operazione, ma i risparmiatori. (riproduzione riservata)

* vicepresidente Parlamento europeo
** parlamentare europeo

L'Union européenne peine à trouver un compromis sur la pollution automobile

BRUXELLES

BUREAU EUROPÉEN

La bataille pour des voitures moins polluantes tourne à la foire d'empoigne en Europe. Les représentants des Vingt-Sept Etats membres essaient cette semaine à Bruxelles de trouver un compromis pour réduire à 120 grammes par kilomètre les émissions de CO₂ d'ici à 2012. La recherche d'un équilibre entre la défense de l'environnement et les intérêts des constructeurs automobiles s'avère cependant très délicate pour la présidence française de l'Union.

En dépit d'un accord de principe entre Nicolas Sarkozy et Angela Merkel en juin dernier, Paris doit composer avec la très forte mobilisation du gouvernement allemand. La grande coalition au pouvoir à Berlin défend bec et ongles les intérêts de constructeurs comme Mercedes, Porsche, ou BMW, encore très éloignés des objectifs mis sur la table par la Commission européenne. Mais les conciliabules franco-allemands sur le sujet agacent les autres pays, qui espèrent, eux aus-

si, faire valoir leur point de vue. Certains pays de transit, comme la Belgique et le Luxembourg, qui ne disposent pas de fabricants nationaux, misent beaucoup sur la réduction des pollutions automobiles afin de tenir leurs engagements dans la lutte contre le réchauffement climatique. Les voitures, qui rejettent en moyenne près de 160 grammes de CO₂ par kilomètre, sont à ce jour responsables de 14 % des émissions polluantes européennes.

Vers un sursis de trois ans ?

Pour tenter d'arracher un accord d'ici à novembre, la France suggère, dans un document diffusé cette semaine à Bruxelles, d'assouplir les projets de la Commission : seuls 60 % de la flotte seraient dans l'obligation de tenir l'ambition européenne en 2012, et 100 % en 2015. Paris propose aussi une montée en puissance graduelle des sanctions financières qui doivent frapper les fabricants incapables de tenir leurs objectifs. Des ouvertures que Greenpeace a aussitôt dénoncées : « Pour protéger les pro-

fits d'une poignée d'industriels, la France est en train de pousser l'Europe à brader la lutte contre le dérèglement du climat », a expliqué l'ONG.

Pour ne rien arranger, les euro-députés de la commission environnement ont rejeté, à la surprise générale, le 25 septembre, les amendements qui cherchaient, eux aussi, à ménager les intérêts des industriels. Le rapporteur sur ce projet, le socialiste italien Guido Sacconi, espérait pourtant être soutenu par les deux plus importants groupes parlementaires, de droite comme de gauche.

Le clivage entre défenseurs de l'environnement et partisans de l'industrie a fait exploser les rangs conservateurs et socialistes. Pour le plus grand bonheur des élus écologistes. « Ce vote pourrait retarder l'examen du texte au Parlement », a regretté M. Sacconi. Plus grave pour les diplomates français, la division des deux formations-clés du Parlement risque de compliquer les négociations, déjà très difficiles, engagées sur le paquet climat-énergie. ■

PHILIPPE RICARD

Immigration and the European Union

Letting some of them in

BRUSSELS

The European Union's immigration pact offers a promise of tighter controls but may have little real effect

IMMIGRATION has Europe in a pickle. With ageing populations and low birth rates, the European Union needs more people. But EU countries are already taking in plenty of foreigners (see chart), and many struggle to integrate. Popular resentment of immigration is increasing, and may rise further as economies slow and unemployment climbs. Meanwhile hundreds of illegal migrants risk life and limb on leaky boats to get to Europe every week.

France's Nicolas Sarkozy has made immigration a centrepiece of the French EU presidency. As interior minister he took a hard line on immigration, which helped win him votes in the 2007 presidential election. The new "pact" on immigration and asylum, due to be adopted by an EU summit in mid-October, is his idea.

Its main justification is that, given free movement of people around the EU, different national policies no longer make sense, especially in the passport-free Schengen area. The pact suggests common approaches: immigration should be more selective (a "blue card" modelled on America's green card will try to lure highly skilled mi-

grants); and illegal immigration should be tightly controlled, with more returns and beefed-up border controls.

The main new idea is to scrap mass amnesties for illegal immigrants, such as Spain's in 2005, on the ground that these simply lure in more people. Denmark won support for tough language that seeks to stop laws on freedom of movement from encouraging illegal immigration. To Malta's relief, countries receiving large numbers of asylum-seekers will be able to share the burden (and cost) with others.

Asylum and immigration have fallen within the EU's competence since the Amsterdam treaty in 1997. Five-year work plans were agreed in Tampere in 1999 and The Hague in 2004; a third is due to be adopted under the Swedish EU presidency next year. Is the new pact a sign of French dissatisfaction with this process? Eurocrats hope it will create new impetus. But it also puts more stress on direct co-operation between governments, cutting out Brussels.

Will the pact make much practical difference? Bureaucrats are poor at guessing future labour-market needs. Europe is in a

global competition to attract talent, but most EU members are disadvantaged by language: English is the new lingua franca. The blue card is less generous than others, notes a forthcoming report from Bruegel, a Brussels-based think-tank. It covers a shorter period than the green card, for instance.

The pact invokes the concept of circular migration to argue that immigration can benefit both sending and receiving countries. Unlike previous guest-worker schemes, the pact suggests, improved technology will mean that more people really will go home. But some will not. And an OECD report suggests it can be inefficient for employers to retrain staff rather than retain experienced workers for longer.

The pact's proposed sanctions on employers of illegal immigrants are also controversial. Businessmen complain that the red tape for employers who want to hire third-country nationals is already onerous, and that their role is not to act as government snoopers for illegal migrants.

Enforcing departures, the ultimate sanction, remains slow and costly. Estimates of illegal immigrants in the EU range from 4m to 8m, with half a million more arriving every year. Yet even hawkish France sent back only 25,000 in 2007. A new directive on returns, criticised by some developing-country governments, may ensure that more are sent back.

So far this year, patrols have stopped 20,000 people trying to cross the Mediterranean. But they may just displace migrants to other, easier routes. The EU's southern and eastern borders remain porous. And suggestions that more avenues for legal migration might reduce demand for the illegal variety seem wrong. Rapid population growth and high unemployment in Europe's near-abroad, plus a huge income gap, all argue otherwise.

If the goal were to strengthen links between immigration and development, the answer would be to make a case for more open borders. But that goes far beyond what politicians think voters will stomach. For now, the illusion of tighter immigration controls confers domestic political benefits, even as its failings are ignored. ■